

Cutè si difende, Gatto fa scena muta

I percorsi paralleli ma distanti tra loro intrapresi da Giuseppe Cutè e Paolo Gatto, all'indomani dell'agguato armato a Francesco Cuscinà, continuano a rimanere tali anche dopo gli interrogatori di ieri mattina. Interrogatori che seguono l'arresto dei due, avvenuto all'alba di mercoledì, con l'accusa, appunto, di tentato omicidio ai danni di Cuscinà, il 25 agosto di un anno fa, sul viale Giostra.

Assistiti dagli avvocati Alessandro Billè e Salvatore Silvestro, nel caso di Cutè, e dal solo Silvestro nel caso di Gatto, i due esponenti del clan di Giostra sono apparsi ieri mattina di fronte al giudice per le indagini preliminari Tiziana Leanza, con l'accusa rappresentata dal pubblico ministero Liliana Todaro. E hanno scelto, anche in questo caso, strade diverse.

Gatto ha fatto scena muta, avvalendosi della facoltà di non rispondere. Cutè, invece, ha deciso di rilasciare delle dichiarazioni, negando, in sostanza, il proprio coinvolgimento nell'attentato a Cuscinà.

Di fatto le scelte dei due sono state profondamente diverse fin dal momento in cui hanno lasciato, secondo la ricostruzione degli inquirenti, a bordo dello stesso scooter la scena del crimine, quel 25 agosto 2018 a Giostra. Incalzato dalle apprensioni della madre, Paolo Gatto prima decide di lasciare Messina per qualche settimana, ospitato da alcuni parenti nel Catanese, ma al suo ritorno non dà mai cenni di voler “ricomporre” la situazione rispetto a quanto accaduto. Anzi, le frizioni con Cuscinà sono confermate da altre intercettazioni relative ad una vicenda del tutto secondaria: un conto non pagato da Gatto in una pizzeria, per il quale Cuscinà avrebbe vestito i panni di “rappresentante” degli interessi dei ristoratori.

Del tutto opposta la strategia di Cutè, colui il quale, secondo le dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Giuseppe Minardi, sarebbe stato incaricato da Gaetano Barbera, che invece è “ex” collaboratore, di «punire il Cuscinà» perché «il Cuscinà aveva avuto una nuova lite con il nipote di Barbera». Già tre giorni dopo l'attentato, infatti, Cutè incontra Cuscinà, insieme ad un gruppo di intermediari (Pietropaolo Pasquale, Salvatore Bonaffini e Nicola Galletta) in una trattoria del centro, per un chiarimento che eviti, di fatto, che la situazione possa degenerare. Chiarimento che Gatto non “gradisce”: «Peppe se l'è chiarita a modo suo, io non me ne chiarisco perché mio padre marcisce in galera e io con i pentiti non mi siedo!».

Parlando con la madre, Paolo Gatto in più di un'occasione si lamenta dei dissapori con il cugino Giuseppe Cutè, il quale lo accusava di parlare alle sue spalle. Accuse che, secondo Gatto, erano frutto «della gelosia nutrita dal cugino nei suoi confronti», mentre piuttosto «era lui a essere vittima di maldicenze a causa della scelta del Cutè di “chiarirsi” con il Cuscinà, scendendo a patti con i tre collaboratori di giustizia».

Di contro, si legge nell'ordinanza del giudice, Gatto «metteva in risalto l'intelligenza e il coraggio che lui aveva dimostrato, a dispetto della giovane età, nel non essersi lasciato convincere ad accettare la riappacificazione ed essere tornato in città a testa alta, sfidando con spavalderia i suoi nemici».

Sebastiano Caspanello